

TOM STOPPARD

Quel fascino a puntate di un brandello d'utopia

Gianfranco Capitta

ROMA

Con questa settimana di repliche romane della terza parte *Salvataggio* (ancora oggi alle 19 e domani pomeriggio all'Argentina), si conclude la grande saga lungo *The Coast of Utopia* di Tom Stoppard, andata in scena solo a Torino e Roma i cui teatri stabili l'hanno coprodotta assieme alla Zachar di Michela Cescon. È stata una grande impresa, per chi l'ha realizzata, a tutti i livelli, e per chi ne è stato spettatore. A quest'ultimo non ha giovato nelle repliche romane la cadenza settimanale, che ha costretto a turnazioni della memoria e a sforzi di riconnessione tra storie e personaggi (complicate dalla fisiognomica ricorrente e multipla per essere gli interpreti portatori di personaggi diversi). Gli amministratori, anche dei teatri, sottovalutano spesso la qualità del pubblico, che invece sicuramente avrebbe gradito la possibilità di vedere gli episodi in sequenza anziché sgranati: la «maratona», se merita, di per sé chiama lo spettatore a un coinvolgimento, se non «complicità», di sicuro maggiori.

Tra l'altro le tre «porzioni» viste sulla scena, sono sicuramente di diverso peso specifico: la prima più vaga e meno incisiva, la seconda e la terza gradualmente di maggiore spessore via via che la storia fa perno su una vicenda centrale, quella del «rivoluzionario ricco» Alessandro Herzen, così che anche lo spettacolo acquista una sua compattezza drammaturgica, e una maggiore godibilità. Questo dipende certo dalla scrittura di Stoppard, il cui testo rimane molto bello, documentato, ricco di spunti per gli storici ma anche per i cittadini di oggi, dalla Manica alla Siberia, per comprendere lo sviluppo di lungitudini che il testo riesce ad abbracciare. Un testo della migliore tradizione drammatica britannica, ricco di citazioni e omaggi al paesaggio letterario

Si conclude questa settimana la maratona drammaturgica sulle illusioni

prediletto (la Russia di Cechov e l'occidente delle garanzie democratiche), sapientemente dosato tra sentimenti e fatti storici. E quella punta di malizia con cui gli intellettuali inglesi da sempre usano l'arma dello *humour* per ridimensionare anche gli eroi positivi (qui non mancano battute salaci su Marx come su Mazzini).

Non meno rilevante, per la coesione crescente dello spettacolo, la bella prova di Luca Lazzareschi, che nell'invecchiamento progressivo di Herzen ha modo di frugare nelle molte pieghe dell'intellettuale e dell'uomo, pronto nel privato alle più ardite aperture familiari come in politica ai voli libertari, per poi pagarne regolarmente le spese. In tutti i sensi. Attorno a lui un numero imponente di attori, il cui numero conferisce alla trilogia il vero carattere «utopico». Anche se sono facilmente rilevabili le diseguglianze di resa: attorno a Lazzareschi spiccano Luigi Diberti e Bob Marchese, e il sempre agitato Bakunin di Denis Fasolo; tra le donne in particolare Sandra Toffolatti e Irene Petris. Ma l'aspetto corale finisce poi per amalgamare tutti.

Resta la curiosità della regia di Marco Tullio Giordana, che in teatro è solo alla sua seconda prova, e non potendo improvvisare un mestiere che non gli appartiene, supplisce con la sua esperienza cinematografica e televisiva. La scena dal vivo però ha delle esigenze da rispettare (e delle *chance* di coinvolgimento emotivo da dispensare), che non sempre riescono a compiersi. La scena imponente costituita di pannelli semoventi e di uno schermo velato che periodicamente si abbassa per darci la localizzazione geografica dell'azione, rischiano spesso di costituire quasi un elemento di «disturbo». Così come le luci (firmate come la scenografia da Gianni Carluccio) curiosamente spesso risultano fuori centro: se non c'è un motivo necessario, fa impressione vedere di un personaggio che sta parlando, solamente un braccio o un corsetto, invece che il viso e la bocca. Giordana



vuol dare il grande affresco di quell'ottocento effervescente che aspira alla rivoluzione. Sul palcoscenico gli episodi raccontati da Stoppard (spesso anche brevi e brevissimi) risultano come il mosaico dalle tessere troppo piccole, o poco coerenti, di una incompiuta. Non solo rispetto alla rivoluzione. Per fortuna il fascino della Storia risveglia curiosità e attenzione, e il desiderio che qualche emulo di Stoppard prosegua il racconto.